PER NOZZE

NOZZE

DE PRA - SORAVIA

Sorella mia,

Giosuè Carducci ha detto nella prefazione de' suoi primi versi, che la poesia oggimai è cosa affatto inutile: che se anche mancasse del tutto, verun congegno della macchina sociale ne andrebbe men bene, *e deve esser vero se lo dice lui che se ne intende.*

Perciò con queste quattro frascherie non vagheggio punto l'idea o di rinnovare il genere umano o di tornare, comunque, utile a qualcuno. Il fine che mi propongo è di molto più intimo e modesto: fra le righe di questi pochi versucciatoli, amo tu legga l'affezione d'un fratello beato nel vederti felice.

Di Belluno a' dì 30 Aprile 1877.

ROBERTO.

AD UNA GINESTRA

Non più gli aurati petali,
Nè il canto dell' augel che si ascondeva
Fra gli steli flessibili,
Nè l' olezzo de' fiori che effondeva
All' ombra del tuo cespite
Cara ginestra, indicheranti a me.

Ora dimesso l'abito
Onde gentil ti adorni a primavera,
Irta e abbrunita, l'algida
Ira del verno e la collera fiera
Delle montane raffiche
Attendi rassegnata a sopportar.

Oh, forse tra gli innumeri
Al par di te arboscelli disfrondati,
Nessun sapria discernere
Le mutate sembianze e quegli ingrati
Macigni a cui ti abbarbichi....
Ma in me non falla il certo sovvenir.

Anche così, o simpatica
Mia confidente, so veder tue forme,
Perchè, dentro alle cellule
Del corpo tuo, poetico s' addorme
Il mio segreto e tacita
L' imago tua vivo lo desta in me.

Lo rammenti quel vespero ?
Allor che lungi, su la strada brulla
Io viddi il malinconico
Viso apparire della mia fanciulla
Che dubitosa e trepida
Verso quel colle rivolgeva il piè ?

Era Lina, la vergine
De' miei sogni ventenni, cui ancora
L' amoroso delirio
Era mistero. — Ella venìa in quell'ora
Silenzïosa e timida
A sollevarmi l'angosciato cor.

Ed io sentii d' un fremito
Convulso e ignoto fremer la sua mano,
Viddi brillar le languide
Pupille e un senso di timore arcano
I lineamenti angelici
Del bellissimo volto colorir. —

E allor che sotto il fascino
Del guardo appassionato, impallidire
Scôrsi la gota rosea
E in un sospiro la parola uscire,
Io le richiesi un bacio,
Il primo pegno dell'umano amor...

Come in preda ad elettrica
Scintilla ella si scosse e spaventati
I lumi supplichevoli
Tôrse da' miei, che erranti, ammalïati
La foga rifletteano
Dei mille affetti che fremeanmi in sen.

E tra le frondi tenere
Di te, o ginestra, la sua man ravvolse,
Quando sul labbro tremulo
Un lungo bacio il labbro mio raccolse
E in te volle nascondere
Della illibata ebbrezza l'arrossir!

Poi fuggimmo... e la tenebra
Ricoverse l' empiro... Ma la mente
Fedel di te rammemora
Perfin le foglioline e dolcemente
Si gode quì lo spirito
Il suo canto amoroso a te innalzar.

Gennaio 1873.

UN DIALOGO STORICO

che potrebbe intitolarsi: *l'amicizia di questi anni.*

Tecla e Rosa

TECLA — « Siamo in giro per visite, mi pare? »
ROSA — « Sì, per lo appunto... E Lei che cosa fa? »
TECLA — « L'identica *Via Crucis* qua e là:
« Oggi però non mi posso laguare
« Chè di sett'otto visite, fortuna!
« Non n'ho trovata in casa neppur una. »
ROSA — « Queste son bazze! A me tutto il contrario
« Ne cerco quattro e ne ritrovo sei...
« A proposito, dica, è andata Lei
« Giù dalla Nori, da quell'*ottavario*? »
TECLA — « Non è mezz'ora che ci sono stata,
« Ma neppur quella in casa l'ho trovata. »
ROSA — « Allora... arrivederci... »
TECLA — « Arrivedella!
« Ma ... dove va ... se il chiederlo è concesso?
ROSA — « Me lo dimanda? ... E non lo pensa adesso?
« Questa poi sì che è veramente bella!
« Nella speranza che sia ancora fuori
« Corro di botto a visitar la Nori? »

1875.

AMOR DI TISICO

Allor che nel silenzio
Della stanza segreta
Io m'abbandono ai fervidi
Delirî del poeta,
E sogno e canto i trepidi
D' amore esaltamenti
Onde obblïosa l' anima
Si leva sovra il mare dei viventi :

Una forza benefica
Mi smemora e m' aita
Per un istante a illudermi,
A non sprezzar la vita,
E sento che la gelida
Mano della sventura
Si toglie al sen che libero
Beve gli effluvii d' un' aura più pura.

Ma si dileguan celeri
Quegli inganni beati . . .
Sulle fidenti pagine
I polsi affaticati
Mi ricusano l'opera,
Estenüata langue
La mente e il labbro lascia
Sovra al candido lin macchie di sangue. . . .

Oh, quante volte l'anima
Dell'ebbra fantasia
Sugli istancati sommoli
Desïosa venìa
Tentando l' ineffabile
Linguaggio dell' affetto
Senza che il cor rispondere
Potesse dentro all' ammalato petto!

Poi che uno slancio, un battere
Leggermente animato,
Una parola, un fremito,
Un guardo innamorato,
Turbavan le mie viscere
Costrette a non gioire
A non ridere o piangere,
Per non voler la morte, a non sentire!

Perchè la spaventevole
Sorte che mi colpiva
Non annientava il palpito
Dell' anima ancor viva,
Se, d' ora in ora, fracide,
Delle autunnali foglie
A simiglianza, vengono
Sempre cascando le malsane spoglie?

M'avesse almen la limpida
Ragione ottenebrata
Onde potessi ridere
Della carne infuocata
Che scotta, delle diafane
Ischeletrite braccia,
De' rilassati muscoli
E della smorta allampanata faccia!

Almen proibito il palpito
Al giovinetto core
Perchè giammai l' idillio
Sognassi dell' amore,
Perchè giammai sui facili
Vanni della speranza
Folleggïassi ingenuo
Cercando di mîosoti una fragranza.

Sparvero in uno alle rose del volto
Le rose onde rideami l'avvenir,
E allora che travolto
Dall' uragan viddi per me vanir
Ogni terrestre bene
In te, Lina, fidate ho le mie pene.

E t'adorai com' ebbro! Ma più fiate
La foga sovrumana e fremebonda
L' ansia finir strozzate
Del polmon sciolto nella torbid' onda,
E caddi senza lena,
Scherno a' monelli inconscî, sull'arena.

Guardale, o Lina, queste scarne mani
Che l'arteria azzurognola disegna
Guardale ancor! Domani
(E fia che il sole in ciel presto rivegna!)
Dalla fame sospinti
Brulicheran sovr' esse i freddi elminti.

Non pianger no, che è meglio assai morire
Più che viver così ... Tu in me non hai
Nulla di che gioire ...
Uno scheltro, una larva amando vai
Miserrima fanciulla ...
Un soffio, e desso non sarà più nulla!

In vece dalla fossa mortuaria
M'involerò sull' ali d' un destino
Meno funesto, e l'aria
E la terra, cortesi, del meschino
Mio cadaver che dorme
Accoglieran le trasmutate forme:

Questo languido sguardo che scintilla,
Barlume estremo di lampada stanca,
Nella morta pupilla,
Lo rivedrai riflesso nella bianca
Luce dell' erma luna
Che irradia il colle e la foresta bruna;

La porporina tinta che accompagna
Il maturar de' sorbi e fa rosato
L' albor della campagna
Fien del mio sangue stille, e l'assetato
Cespo delle grammine
Del tuo garzone lo sconvolto crine.

Ad una vita assai miglior rinato,
Formerò il vento che ti erge le chiome,
Sulle zolle del prato
Cilestro e giallo scriverò il tuo nome,
E tu amerai la brezza
E la vïola che il profumo olezza!

Aria ! . . luce ! . . per me che son morente !
A me del cielo gli orizzonti aperti ! . . .
Oh, Lina come lente
Batton le arterie, e come, come incerti
Del core i pulsi ! . . . Oh, Dio,
Questo è l'istante dell' estremo addio ! . . .

Alge le membra mie un sudor di morte ;
È fatta nera questa bella stanza . . .
Apri verroni e porte
Che ancor m' inebrî nella tua sembianza
Oh, Lina, Lina mia,
L'ultimo bacio e l' alma in esso sia !

1874.

INCANTESIMO

Nell' ombra della siepe aprono i petali
Le anemoni inodore; i lembi pallidi
Delle tenui fogliette in giù rivolgono
Le addormentate acacie e, in mille vortici
Bizzarri, l'ali a me d' intorno traggono
Volitando a fatica i muti carabi.
  Non è fruscio di frondi, non è murmure
Gajo di rivo, non spumoso frangersi
D' onda ne' scoglî che all' intento orecchio
Mena distinte le sue voci!...
                                        Placida
Qual melodìa di celestiali cetere
Io sento dal creato uscir poetica
Una canzon d'amore... Ascolto l' etere
Conturbato che in onde e in onde s' agita
Sollevandomi i crini e in mezzo al nettare
Delle fresche corolle e all'almo svolgersi
De' soavi profumi il cor s' inebbria!

Ma poi che sulle zolle
 Verdi del prato il fianco
 Lasso distendo e molle
 L' occhio rivolgo al pallido
 Chiarore delle stelle, un grave e stanco

Aleggiar di falene
 A me da presso intendo:
 Le viole e le verbene
 Scôtono i lembi roridi,
 Olezzi e aromi all' aura profondendo,

E sulla tempia mia
 Leggera scende e lenta,
 Foriera di magia,
 La fine aurata polvere
 Delle sfingi notturne e m' addormenta.

Ma non muta la scena:
 Io veggo il firmamento
 Puro, la valle amena
 E la foresta ombrifera
 Che mugghia cupa e sibila col vento:

Ancor vicino ascolto
 Il confuso ronzìo
 De' carabi, che il volto
 Nel buio mi percuotono
 E dei gufi il ferale mugolìo.

E quindi a me davanti
Uno splendore ignoto
Che irradia i circostanti
Macigni e quella tenebra
Sperde, e di vita un' indistinto moto

Ch' anima tutte cose:
Corron verso la luce
Le mammole e le rose
Nella ridda fantastica
Cui fata amica nel silenzio è duce:

Si staccano i licheni
Dai tronchi screpolati,
Dagli spazî sereni
Arturo e Sirio calano,
Di loro fiamme corruscando i prati...

Nel vano a poco a póco
Una forma si scrive...
Essa negli occhî ha il foco
Dei due pianeti e un nugolo
Di petali ne fa le membra vivè.

Qual di celesti canti
Vibran sulla mia testa
Le note inebbrïanti
D' un' inno santo, e trepido
Intendo il suono d'una voce mesta:

« Ti donerò l' ebbrezza
« Del bacio verecondo,
« La blanda illibatezza
« Del mio sorriso, e l' estasi
« Che tu hai sognato meco in questo mondo! »

E delirando: « Oh, sì! »
A Lei rispose il core,
Ma la vision sparì...
Ed io comprendo sveglio
Ch' altro vero non c'è tranne il mio amore.

1874.

DUE PRIMAVERE

Avea quindici anni ed era bella
D' ogni virtude e d' ogni leggiadria:
Neri il crine e le ciglia e di gazzella
L' occhio onde tanto affetto trasparìa.
La viddi un giorno che coglieva mammole
Folleggïar pel clivo profumato:
« Lina gentil » le chiesi, « hai tu provato
« Il delirio soave dell' amor? »
Rise di gusto e disse: « Non ancor! »

Ebbe sedici anni e fu più bella,
Se bella ancor di più poteasi dir,
Si fece seria, diventò più snella
E le infocate guancie impallidir...
Dell' orto la rividdi per la redole
A compor di vïole un mazzolin:
« Lina gentil » le chiesi, « anco il divin
« Delirio non provasti dell' amor?
Si fe' smorta e fuggì premendo il cor!

1875.

AFA ESTIVA

Mi forza un invincibile
Peso a calare gli occhi,
Illanguidito piegasi
Sui deboli ginocchi
Il busto e l'aria a stento
Dal petto ansante sprigionarsi io sento.

Batte ne' vetri e brontola
Petulante uno sciame
Di mosche attaccaticcie
Che volan dal letame
Alla faccia sudata
Restíe alla scherma della mano irata.

S'incollano sugli umidi
Solchi del fronte mio
Procaci mi solletican
Le gote e, in un desio
Balordo, qualche sciocca
Vorria perfino penetrarmi in bocca!

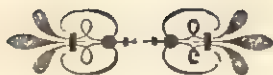
Per le strade monotono
  Un volgersi di ruote
  Sugli scottanti ciottoli
  Che l'alto sol percuote,
  Ma niuna voce umana
  La calma osa turbar meridïana.

Sugli abbrustiati pascoli
  Si sdrajano gli armenti
  Della coda sbattendosi
  L' anche sanguinolenti,
  E nascondono gli agni
  La testa sott' al ventre dei compagni.

Il fumo dello sigaro
  Al qual corro sperando
  D'alleviare il tedio
  Che mi vien soggiogando,
  Si diffonde all' intorno
  Pesante, denso, d' aroma inadorno,

Come un fior fradicio . . .
  E la tranquilla nota
  Del Prati o la fulminea
  Strofe d'Enotrio, vôta
  Mi par di senso, tanto
  Che getto il libro insipido da canto.

E al morbido lettuccio
 Posa e vigor chiedendo,
 E all' origlier la placida
 Bugía d' un sogno, attendo
 Che il giorno il caldo smetta
 Nella penombra della mïa stanzetta.

1876.

VERRÀ QUEL GIORNO!...

Mi sai tu dir che sia,
Fanciulla del mio cor,
Questo mistero, questa simpatia
Che si dimanda amor?
Mi sai narrar de' conturbati sensi
Il conflitto gagliardo
E l'alma fiamma ond'ardo
Nel sen profondo? O Lina, tu nol pensi
Perchè forse non hai
Voci d'amore proferite mai.
Ma quando le puerili
Velleità passeranno,
E il folleggiare e i giovanetti aprili
Nelle nebbie del tempo iti saranno;
Quando sul mesto viso,
Illanguidito e raro,
Il labbro smorto donerà il sorriso,
Allor, fanciulla mia,
Comprenderai l'arcana frenesia!
Allor, bella, dirai:
« Questo fuoco nel petto

« Non l'ho provato nella vita mai!...
« Esso sorvola al famigliare affetto,
« Esso a tutti è signore,
« E se, trambascïato
« Da una febbre convulsa sento il core
« Balzare irrefrenato,
« Anche l'amor di Dio
« Nel nuovo palpitar cade in obblìo!
« Ogni mia speme è in Lui,
« Esso per me è la vita:
« Nel tenero fisar degli occhi sui,
« Io provo internamente
« Un' estasi divina, indefenita....
« E coscïenza e mente
« Di folgòri in un pelago nuotanti
« Perdon la possa, e s' Ei,
« O bacia le volanti
« Sconvolte anella dei capelli miei,
« O se del braccio l'arco
« Il corpo mi recinga
« Ed al suo petto trepidante il carco
« Del seno mio che ondeggìa egli si stringa,
« O se ambidue rapiti
« In arcano deliro
« Labbro con labbro suggïamo uniti
« La dolce soavità d'ebbro sospiro
« Oh, vedi, in quei momenti
« Io so scordar la terra e i suoi tormenti! »
Tu non amasti ancora

E ciò che provi o bella
È cirro peregrino che l'aurora
Sperde per l'etra; è pallida fiammella
Che l'orezza annïenta;
È voglia capricciosa
Che il cervello tormenta;
È un primo passo per la disastrosa,
Ma pur fiorita china,
Onde l'uomo a' celesti s'avvicina.
  Chiamalo amore, quando
Il cirro pria rosato
In negrissimo nembo reboando
Si volva e lo stentato
Chiaror della fiammella
Un vulcano diventi.
  Il fuoco e la procella
Che dentro al cor tumultuar tu senti
Come destrieri in guerra
Quello è l'amore sulla nostra terra!

1874.

VOLATE ICARIANE

POETA — Nei silenzî dell' etere profondi,
Fra le lampe tranquille
Dei solitarî mondi
Che brillano su in cielo a mille a mille
In eterna armonia,
Perchè, perchè beato
Vagare io non potrìa?
SCIENZ. — Morresti asfissïato!

POETA — Oh, perchè non mi dier d'una vanessa
I vivaci colori,
E non fu a me concessa
Una vita che scorre in mezzo ai fiori
In voluttuoso volo,
E che a dimora ha il buco
D' un vecchio muricciuolo?
SCIENZ. — Diman saresti un bruco!

Poeta — Un petalo di vïola o di rosa
Esser vorrei che l'onda
Degli olezzi odorosa
Sovra l'ala de' zeffiri diffonda,
E che, rapito a' dumi,
Fra una treccia gentile
Esali i suoi profumi!...
Scienz.ª — Finiresti in cortile!

1875.

LA MUSA VA A MARITO

Sia malinconico
Chi scrive in versi
Ed abbia il diavolo
Che lo attraversi,

Ovvero un ilare
E giovialone
Cervello scarico
Di buontempone,

Ei non può scrivere
Se, come s' usa,
L' arpa non titila
Di qualche musa.

Quelle decrepite
Nove deesse
Che un dì inspiravano
Vati e poetesse,

A me del secolo
Decimonono
Non presentavano
Nulla di buono:

Perciò, poetucolo
Dell' era nuova,
Sovr' altri generi
Tentai la prova.

Di poche nuvole,
Di pochi fiori
Fragranti e splendidi
Per bei colori,

Con certi articoli
Rubati al mondo
Lassù degli angeli
Mi feci il fondo,

E i volti amabili
Studiando a mille,
Mi presi il languido
Delle pupille,

Le ciglia, gli anuli
Del nero crine,
Il roseo pallido
Delle manine,

Così che a briccioli
Non senza pena
Finii la fabbrica
Della Camena.

E là in quell' etere
Mezzo inventato,
In quel fantastico
Extra-creato,

Fra quei balsamici
Dolci profumi,
Sognai la gloria
De' miei volumi,

E assorto in estasi
Blanda, divina,
Chiamai quel simbolo
Per nome Lina.

Ma quind' innanzi quante volte mai
La Musa mia mutò di vestimenta!
Ora fu bruna, ed or l' accomodai
A quel color che il Teutono presenta,
Così che sopra il diapason galante
Ho battuta le crome tutte quante.

Però m' avveggo ora che ho terminato,
Che nel complesso della Musa mia
Se non c' è un tipo proprio designato
Pure la v' è certa fisonomia,
E quella donna che più l' avvicina
Saresti tu che appunto hai nome Lina.

Dunque la imago tua fu la più forte?
Ed hai sposato un uom che non son io?
Or che mi resta? La vita o la morte?
Acqua ed aceto per l' amor ti Dio!...
Grazie ... è passato ... per scontar la pena
Muterò il nome della mia Camena.

E affin che non avvenga ancora il caso
Che sceltami per Musa una fanciulla
Non mi si meni di nuovo pel naso
Sposandola e lasciandomi un bel nulla,
Il sesso femminino io vo' lasciare
E chiamar la mia diva: *Baldassare!*

1875.